

Storie di Migrazione.
Il lavoro dello Psicologo nei centri d'accoglienza

Migration stories.
The psychologist's role in the reception centers for immigrants and refugees

Valeria Fiorenza Perris*

*Psicologa e Psicoterapeuta Sistemico-Relazionale

RIASSUNTO

Questo lavoro intende affrontare le implicazioni psicologiche del fenomeno migratorio. In questo momento storico, lo straniero è associato al pericolo ed è foriero di un potenziale distruttivo che travalica ogni confine.

Il rischio è di considerare gli stranieri come una massa indifferenziata (Dambone, Monteleone, 2019). Questo processo, fortemente spersonalizzante, determina un meccanismo pericoloso, che influisce negativamente sulla pacifica convivenza e sulla condivisione di spazi sociali tra persone di etnie differenti.

Questo articolo descrive ciò che accade nei centri di accoglienza, osservando i processi interni che accompagnano la scelta migratoria, nonché le difficoltà, pratiche ed emotive, in cui incorrono i migranti e gli operatori.

ABSTRACT

This paper describes the psychological significances of some interventions in a reception center for immigrants and refugees. Nowadays, we perceive the immigrant as a "threat", an imminent precursor of a potential destructive event. The Psychologists too, risk seeing immigrants as an anonymous and dangerous crowd (Dambone, Monteleone, 2019). This process of social representation is strikingly depersonalizing and provokes an unsafe social framework. Therefore, peaceful coexistence and a reassuring experience of common social spaces between different ethnic groups are difficult to pursue, due to a mutual feelings of suspect and prejudice. The report summarizes an in-depth investigation into these contexts when psychological support programs are improved. A useful step to get better awareness of the social processes related to migration, and the emotional and practical problems experienced by migrants and operators.

PAROLE CHIAVE

Migrazione, centri d'accoglienza, migranti, identità, sostegno psicologico

KEYWORDS

Migration, reception centers, migrants, identity, psychological support

INTRODUZIONE

Camminando tra i corridoi dei centri d'accoglienza si respira un clima di sospensione. Si ha la sensazione di trovarsi, insieme ai migranti, in una sorta di "terra di mezzo": uno spazio di confine tra il vecchio mondo e il nuovo.

Il migrante, valicando la frontiera, mette in gioco tutto, la vita ma anche la propria identità. Senza più documenti, senza più nome, si confonde nella moltitudine, diventando solo uno dei tanti che sfida la sorte alla ricerca di un posto migliore. Perdere il proprio nome significa rinunciare alla propria storia, alla propria appartenenza. Abilità, competenze, passioni, titoli di studio. Tutto viene lasciato sulla costa che, piano piano, svanisce all'orizzonte.

L'iter burocratico e legislativo che attende chi sbarca su suolo italiano è estremamente complesso.

La prima accoglienza avviene negli hotspot, dei centri collettivi dove i migranti appena sbarcati vengono identificati ed, eventualmente, avviano le procedure per ottenere la protezione internazionale. Chi non ne fa richiesta sarà indirizzato ai centri di espulsione e rimpatrio per evitare la permanenza irregolare nel nostro paese. Chi, invece, fa domanda di asilo viene assegnato ai centri di prima accoglienza regionali, dove resta finché non si stabilisce dove collocarlo successivamente.

La seconda accoglienza, come si evince dal rapporto annuale SPAR/SIPROIMI 2018, include:

- i SIPROIMI (Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati) nati in sostituzione degli SPRAR (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati);

- i CAS (Centri di Accoglienza Straordinaria), creati allo scopo di accogliere coloro i quali hanno fatto domanda di asilo ma, non avendola ancora ottenuto, non possono essere indirizzati ai nuovi SIPROIMI. Di fatto, in questi centri, nati come misura straordinaria, trovano ospitalità il 75% dei migranti che vengono ricollocati dopo la prima accoglienza.

All'interno dei CAS, prima degli ultimi decreti legislativi, era prevista la presenza di assistenti sociali, psicologi, nonché di mediatori culturali e mediatori linguistici a sostegno dei migranti e di tutti gli operatori.

Ad oggi, purtroppo, l'attenzione per la vulnerabilità sociale e psicologica dei migranti è drasticamente diminuita. Come si evince dal Capitolato per la gestione dei centri di accoglienza presentato nel 2018, la figura dello psicologo sparisce totalmente mentre le ore di lavoro previste per le altre figure di sostegno alla persona (mediatori ed assistenti sociali) sono state evidentemente ridotte.

Con ogni probabilità, a breve ci saranno ulteriori modifiche al decreto, finalizzate al reintegro di misure di assistenza e supporto, ma non è ancora chiaro con quali modalità saranno erogati questi servizi, né quali saranno precisamente.

Proprio alla luce di questi provvedimenti, sembra ancora più importante ribadire l'importanza del lavoro dello psicologo all'interno dei centri d'accoglienza che ha il difficile compito di sostenere i migranti nella ricostruzione della propria identità, alla luce dello stravolgimento esistenziale subito.

Il rischio più grande, dunque, è proprio che il migrante, nel tentativo di mantenere unità e coerenza rispetto al proprio sé, rinunci a parti importanti del proprio essere e alla possibilità di ricongiungere l'identità che gli apparteneva prima del viaggio con quella costruitasi successivamente.

Tahar Ben Jelloun (1999), psicologo di origini marocchine, ha evidenziato la condizione di “estrema solitudine” che investe la vita di chi sceglie di lasciare la propria terra.

Qualsiasi siano i motivi alla base della scelta migratoria, infatti, questi individui vengono guardati con sospetto tanto da chi è rimasto nel paese d’origine, tanto dai cittadini del paese ospitante (Sayad, 2002). La condizione del migrante, in questo senso, è così perfettamente sintetizzata: *“Né cittadino, né straniero, né dalla parte dello Stesso, né dalla parte dell’Altro, l’immigrato esiste solo per difetto nella comunità d’origine e per eccesso nella società ricevente, generando periodicamente in entrambe recriminazione e risentimento”* (Bourdieu, Wacquant, 2000).

Si tratta di una situazione paralizzante che contribuisce ad amplificare il senso di impotenza e l’immobilità che caratterizza la vita dei migranti ospiti dei centri di accoglienza, di cui sembra doveroso farsi carico.

LA RICHIESTA DI AIUTO

Chi ha lavorato come psicologo in un centro d’accoglienza sa bene quanto sia raro che un migrante gli rivolga una chiara richiesta d’aiuto. Di frequente, invece, il malessere emotivo viene comunicato attraverso l’esternazione di sintomi somatici aspecifici e malesseri fisici generalizzati. È come se, soprattutto in una fase iniziale, non ci fosse abbastanza spazio per il dolore psichico e per la sfera emotiva in generale. Il corpo diventa una chiave di lettura per comprendere l’intrapsichico, una mappa visibile per accedere all’invisibile. Ciò che il migrante non può dire e non può ammettere di provare si esprime attraverso il corpo che chiede, così, aiuto al suo posto (Telfener, Ancora, 2000).

La difficoltà nella formulazione di una domanda specifica è connessa a diverse ragioni: in primis il migrante è stato spesso costretto a mettere in secondo piano i risvolti psicologici delle esperienze, spesso tragiche, che si è trovato a vivere. Ciò perché era chiamato ad affrontare questioni pratiche da cui, il più delle volte, dipendeva la sua stessa sopravvivenza.

In secondo luogo, non sapendo che tipo di aiuto aspettarsi da una figura, quella dello psicologo, che non riesce ad inquadrare in modo immediato poiché del tutto estranea alla propria cultura, si mostra, almeno all’inizio, reticente nel condividere il proprio mondo emotivo.

Il migrante deve poterci riconoscere pian piano e ciò è possibile solo entro un clima di fiducia e rispetto reciproco che si costruisce nel tempo.

Ovviamente ciò avverrà solo se il clinico si appropcherà a storie tanto lontane da quelle che ascolta di solito, con una curiosità autentica, senza pregiudizi o idee preconette. Spesso i racconti sono così al limite del comune sentire europeo da sembrare storie di fantasia, tratte da romanzi o libri dell’orrore. Ci restituiscono l’immagine di enormi tragedie ma anche di relazioni familiari ed amicali molto diverse da quelle che siamo abituati a vivere in occidente.

Anche per questi motivi, dunque, l’intervento psicologico all’interno dei centri di accoglienza va considerato nella sua unicità: ha tempi e spazi propri, diversi da quelli che caratterizzano il setting clinico classicamente inteso. Spesso i colloqui avvengono in spazi approntati per l’occasione, approfittando dei momenti in cui non sono previste altre attività. Ciò rende conto di quanto la flessibilità sia una qualità essenziale per un terapeuta che sceglie di lavorare in questo contesto.

GLI OSTACOLI DELL'INTERVENTO PSICOLOGICO

Nel tentativo di pensare ad interventi psicologici efficaci, è necessario considerare le specificità del contesto sociale entro cui ci si muove.

Innanzitutto, ci troviamo di fronte ad una profonda diversità sia linguistica che culturale che non sempre consente una comprensione immediata di quanto quella persona vuole comunicarci. In alcuni casi i migranti si rifiutano di parlare un'altra lingua ed abbandonare quello che rappresenta, probabilmente, il legame più profondo con le proprie radici. In altri casi, la difficoltà con cui vengono appresi e padroneggiati gli aspetti paralinguistici della nostra lingua, non consente loro di comunicare fino in fondo quello che desiderano, nel modo esatto in cui vorrebbero. Molto spesso si tratta di storie estremamente articolate che contengono elementi del tutto estranei all'esperienza occidentale di cui siamo portatori.

Nell'ottica di una progettazione di interventi efficaci non è possibile ignorare questo gap che potrebbe falsare ogni futura comunicazione. Il nostro sforzo dovrà essere, in primis, quello di accostarci in modo rispettoso alla differenza. Solo chi si avvicinerà ai migranti con interesse e autentica curiosità potrà avere accesso alle loro storie, superando gli stereotipi che ci spingono ad una spersonalizzazione difensiva dello straniero. Evitare di considerarlo nella sua individualità rende più facile, infatti, mantenere una distanza emotiva tale da erigere barriere difensive sempre più rigide.

Il modo in cui noi operatori ci poniamo rispetto a queste differenze, traccia il confine tra la possibilità di entrare a piccoli passi in una storia di vita o restarne fuori, amplificando il vissuto di profonda solitudine ed incomunicabilità esperito dai migranti. Potrebbe essere utile tentare la costruzione di un linguaggio condiviso fatto non solo di parole ma anche di immagini, di gesti e di comunicazioni creative, così da creare uno spazio di incontro a metà tra i due territori, uno spazio di confine in cui lo scambio sia possibile.

Un'ulteriore difficoltà sta proprio nella reticenza con cui, talvolta, questi uomini e queste donne ci rendono partecipi di quanto gli è accaduto. Molti sono diffidenti o preferiscono dimenticare, evitare di rivivere momenti dolorosi e laceranti. Se si riesce a far breccia in questo muro di silenzio, però, ecco che le storie dei singoli emergono con una potenza incredibile, testimoniando quanto i legami continuino ad esistere come fili invisibili, oltre il mare, oltre i continenti. Come questi fili leghino anche persone sconosciute ma che hanno condiviso un viaggio dall'esito incerto, strette l'una all'altra come a formare uno scudo, una corazza per difendersi dalla paura della morte. In questo senso la potenza di questi racconti è straordinaria. È chiaro che la narrazione non può e non deve iniziare dal viaggio ma deve partire da molto più indietro, dal paese che hanno lasciato, dalla famiglia che forse non rivedranno più, dagli amici/fratelli che hanno salutato. Come ci dice Palidda (2002): "prima di diventare un immigrato, il migrante è sempre e innanzitutto un emigrante", con un passato e delle esperienze da raccontare.

Per comprendere fino in fondo ciascuna delle storie che il terapeuta si trova a raccogliere, è essenziale tenere presente alcune dimensioni fondamentali ed imprescindibili. In primo luogo quella che concerne la situazione dei migranti nel proprio paese d'origine prima di iniziare a pensare ad una possibile migrazione (Ellenwood, 2004). Non bisogna temere di fare domande, in modo semplice e

diretto, anche rispetto a questioni legate al contesto culturale, alla situazione politica ed economica del paese da cui provengono, di cui non sempre possediamo un quadro chiaro. Comprendere il progetto migratorio e le aspettative che li hanno sostenuti sono tra gli obiettivi principali per il terapeuta.

Chi decide di affrontare il mare compie il primo passo della sua Odissea personale. Non è un caso il rimando all'opera di Omero che, come dice Campbell (1973), è il prototipo dell'esperienza umana. E' la storia di chi, rinunciando all'ordinario per lo straordinario, accetta di lanciarsi in avventure e tribolazioni in terra straniera, superando prove incredibili, pur di ricevere l'anelata ricompensa. Il mare aperto rappresenta l'ignoto, l'incertezza. Raggiungere la terra ferma tanto agognata o naufragare sono due possibilità ugualmente plausibili.

RITUALI RESILIENTI

Quelle dei migranti sono, senza alcun dubbio, storie di resilienza. I migranti, nella maggior parte dei casi, riescono a mettere in campo forze ed energie che non sapevano neanche di possedere. Imparano a non adagiarsi, ad attendere, a resistere, a sperare e a mettersi in gioco con coraggio. Per comprendere in modo immediato come ciò si traduca nella vita quotidiana, basta pensare a quelli che la Falicov (2004) definisce "Rituali Spontanei". Essi presentificano il ricordo di persone, sapori, odori, suoni che segnano il collegamento con quell'altrove con cui il migrante non perde mai contatto in modo definitivo. I rituali hanno proprio la funzione di mantenere salde le relazioni fra i membri di una comunità, fortificandone il legame e il senso di appartenenza potenzialmente messo in discussione dalla lontananza (Spagnola e Fiese, 2007). Paradossalmente, l'incontro-scontro con la nuova cultura si verifica proprio a partire dalle piccole abitudini della vita quotidiana che noi diamo per scontate e alle quali, spesso, non prestiamo nemmeno attenzione.

La religione, probabilmente, rappresenta la dimensione che più facilmente può incarnare l'oggetto rituale, finendo per diventare un modo per mantenere saldo il senso di identità e per costituire uno dei principali strumenti di resilienza. (Falicov, 2004) In questo senso diviene fondamentale che gli operatori, specialmente in fase di accoglienza nei centri, facciano il possibile per rispettare i dictat religiosi e le tradizioni, anche alimentari, che rappresentano i principali punti di riferimento culturali per chi ha perso le proprie radici. Individuare i sistemi di significato entro cui si muove il migrante, estremamente diversi da quelli cui siamo abituati, diviene, dunque, uno dei presupposti essenziali di ogni intervento. Comprendere i sistemi di riferimento, il contesto culturale di provenienza e i rituali protettivi messi in atto, ci darà modo di addentrarci, non senza fatica, in vissuti spesso traumatici e dolorosi.

IL LAVORO DELLO PSICOLOGO

Lungi dall'essere un ascoltatore passivo, lo psicologo ha il difficile compito di ricostruire le storie spesso frammentate che i migranti raccontano, provando a darvi senso ed unità. Non di rado, infatti, la vita di queste persone sembra segnata da un prima e un dopo, da un tempo spezzato. Il punto di rottura sembra essere rappresentato dal valico del confine spaziale, dal viaggio verso un altrove agognato ed idealizzato che si contrappone ad un presente fatto di miserie e

preoccupazioni. Contrariamente a quanto si potrebbe intuitivamente presupporre, il compito più difficile dello psicologo non sta nella fase di accoglienza. In questo primo momento, infatti, egli si trova innanzi a dei corpi stanchi, che hanno sfiorato la morte.

La consapevolezza di avercela fatta, di essere sopravvissuti alla traversata, tuttavia, genera in loro una spinta propulsiva che mette in stand-by qualsiasi rischio di crollo emotivo. Quest'ultimo, invece, si presentifica sempre più con il passare del tempo, quando i mesi trascorsi nei centri di accoglienza, in attesa dei documenti necessari, iniziano a pesare. È questo il momento in cui lo psicologo deve scontrarsi con i vissuti di delusione che iniziano lentamente a farsi largo. Il migrante vive una condizione di attesa su cui non si può intervenire in alcun modo e che genera un inevitabile senso di frustrazione.

È ora che l'intervento psicologico si fa più intenso e pregnante: arrivati a questo punto, il peso della perdita subita si fa sempre più duro da sostenere e si rende necessaria una ridefinizione in positivo della condizione migratoria. Per far ciò, quindi, sarà necessario che lo psicologo entri fino in fondo nelle storie per poter individuare le risorse presenti e giungere all'attribuzione di nuovi significati. Come sottolinea Losi (2010), non è raro che la migrazione sia accompagnata da tagli emotivi, debiti di lealtà e sensi di colpa che emergono chiari durante il percorso psicoterapeutico o che vengono negati finendo col generare sintomi.

Molto interessante, in questo senso, è il contributo di Hertz (1981) che identifica due fasi principali nel processo migratorio:

- 1) fase pre-migratoria in cui prevalgono le aspettative positive;
- 2) fase del coping stage, divisa ulteriormente in tre momenti:
 - l'impatto iniziale, caratterizzato dall'alternanza di euforia, soddisfazione, senso di rilassamento e realizzazione;
 - il rebound, che letteralmente significa reazione, ripercussione, è quel momento in cui l'eccitazione iniziale lascia il posto alla delusione, al ritiro, alla rabbia e a sentimenti depressivi;
 - il coping è l'ultima fase, quella più realistica, in cui si mettono in campo strategie di adattamento e si struttura un senso di appartenenza.

Un breve periodo di ritiro potrebbe, dunque, rappresentare un efficace meccanismo difensivo per fronteggiare lo stress derivante dalla sensazione di essere invasi da una molteplicità di nuovi stimoli. Se, però, questa fase non assume carattere transitorio ma persiste, sarà necessario un approfondimento clinico.

CONCLUSIONI

Il fenomeno migratorio rappresenta, ormai, una componente ineludibile della nostra realtà, tanto da divenire oggetto di provvedimenti normativi e istituzionali. Non è pensabile evitare di considerare il forte disorientamento e il senso di solitudine che il migrante sperimenta nel periodo successivo al viaggio, per poter pianificare interventi tesi a facilitare future interazioni positive tra popolazioni detentrici di valori e sistemi culturali differenti.

Nell'ottica della prevenzione del disagio psichico di chi arriva nel nostro paese, con un carico di vissuti spesso traumatici, sembra indispensabile creare un sistema di accoglienza che si faccia carico del benessere psicologico dei migranti. Ciò al duplice scopo di intervenire sulla vulnerabilità individuale e di favorire il percorso di inserimento nel nuovo contesto sociale.

Come è emerso dagli studi di due ricercatori olandesi, Kramer e Bala (2004), una volta arrivati nel nuovo paese e scontrandosi con le enormi differenze culturali, i migranti possono mettere in atto quattro diverse strategie di coping: possono comportarsi come naufraghi, ibernati, combattenti ed esploratori; questa quarta possibilità è chiaramente quella più adattiva, ma implica che l'individuo possieda un forte senso di autoefficacia, un'immagine di sé positiva e una considerevole apertura a vivere nuove esperienze. Un percorso di sostegno psicologico può, senza dubbio, favorire l'emergere di questi aspetti facilitando lo sviluppo di strategie di coping adattive.

La pianificazione di interventi efficaci, tuttavia, non può prescindere da un'attenta analisi del tessuto culturale di provenienza del migrante che, ben lungi dall'essere un individuo senza storia, ha proprio l'esigenza di essere visto e riconosciuto come individuo prima che come appartenente ad un gruppo sociale (Di Nicola, 2004).

Raccogliere e ricucire storie sembra essere, in questa prospettiva, l'unica strada percorribile ed efficace per evitare la scissione identitaria tra un prima e un dopo, tra un margine e l'altro del confine, favorendo l'incontro oltre ogni frontiera, reale o immaginaria.

BIBLIOGRAFIA

- [1] Bourdieu P., & Wacquant L. (2000). The Organic Ethnologist of Algerian Migration. *Ethnography*, 1-2, pp. 182-197.
- [2] Campbell, J. (1973). *The hero with a thousand faces*. Princeton University Press: Princeton, NJ.
- [3] Dambone C., & Monteleone L. (2019). *La paura dello straniero. La percezione del fenomeno migratorio tra pregiudizi e stereotipi*. Franco Angeli: Milano.
- [4] Di Nicola V. (2004). Famiglie sulla soglia. Città invisibili, identità invisibili, in Andolfi M. (a cura di), *Famiglie immigrate e psicoterapia transculturale*. Franco Angeli: Milano.
- [5] Ellenwood A. E., Brok L., & Cornish I. (2004). Ampliare i confini culturali del terapeuta: l'impatto dell'immigrazione sul processo terapeutico, in Andolfi M. (a cura di), *Famiglie immigrate e psicoterapia transculturale*. Franco Angeli: Milano.
- [6] Falicov C. J. (2004). La cultura nella terapia familiare. Nuove variazioni su un tema fondamentale, in Andolfi M. (a cura di), *Famiglie immigrate e psicoterapia transculturale*. Franco Angeli: Milano.
- [7] Hertz D.G. (1981). The stress of migration; adjustment reactions of migrants and their families, in Eitinger L. and Schwarz D. (a cura di), *Strangers in the World*. Hans Huber Publishers: Berne.
- [8] Jelloun T. B. (1999). *L'estrema Solitudine*. Bompiani: Milano.

- [9] Kramer, S., & Bala, J. (2004). Managing uncertainty; coping styles of refugees in western countries. *Intervention, Volume 2, Number 1, page 32-42*.
- [10] Losi, N. (2010). *Vite altrove : migrazione e disagio psichico*. Borla: Roma.
- [11] Palidda S. (2002). Introduzione all'edizione italiana di Sayad A., *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*. Cortina: Milano.
- [12] Rapporto Annuale Sprar/Siproimi - Sistema di Protezione per Titolari di Protezione Internazionale e per Minori Stranieri non Accompagnati
<https://www.sprar.it/pubblicazioni/atlante-sprar-siproimi-2018>
- [13] Sayad A. (2002). *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*. Cortina: Milano.
- [14] Schema di capitolato di gara di appalto per la gestione dei centri di accoglienza (approvato con DM 20 novembre 2018)
https://www.interno.gov.it/sites/default/files/schema_capitolato.pdf
- [15] Spagnola, M., & Fiese, B. H. (2007). Family routines and rituals: A context for development in the lives of young children. *Infants & Young Children, Vol. 20, No. 4, pp. 284–299*.
- [16] Telfener U., & Ancora A. (2000). La consulenza con i migranti: alcune riflessioni sul lavoro clinico. *Psicobiettivo, n. 1*.